

Il premier e l'arroganza della casta

di Francesco Jori
Messaggero veneto

Ma che singolare Paese; o meglio, che singolare classe dirigente. Tutti a spiegare a Monti cosa deve fare, candidando a tale ruolo perfino i propri zii, e a sollecitarlo a far presto (dopo che loro sono rimasti inerti per anni). E quando lui si muove, mettendo mano alle liberalizzazioni dopo la fase dei tagli, tutti ad ammorbidirlo che ci deve andare cauto, che non bisogna precipitare, che guai a non consultare prima l'universo mondo; incluso magari lo zio di turno. C'è che arriva perfino all'ultimatum: "Non accetteremo attacchi unilaterali", tuona Externador Gaspari. E quel che più colpisce è la scelta della parola: "attacchi". Viviamo in un Paese in cui la politica da almeno trent'anni a questa parte ha allevato e blandito una miriade di caste e una pleora di interessi, utilizzando le risorse pubbliche per acquisire il consenso elettorale: con il risultato di aver dato vita a un mostruoso debito pubblico (duemila miliardi di euro, su cui ogni anno si pagano quasi 80 miliardi di soli interessi), e di aver ridotto l'Italia a uno degli Stati con minor concorrenza e trasparenza al mondo. Per non parlare della corruzione, che si pasce del mefitico intreccio tra voracità pubblica e sporchi interessi privati (60 miliardi l'anno, dato della presidenza del Consiglio del luglio scorso). Tanto meno dell'evasione fiscale (300 miliardi), non a caso alimentata da non pochi esponenti di quel categorie e professioni che guardano alla liberalizzazione come alla peste; e che magari protestano vivacemente quando il Fisco va a controllare le loro dorate vacanze di Cortina e Portofino. Nessun governo ha mai messo mano seriamente a questa giungla: anche perché una non piccola parte del ceto politico che ha contribuito a produrla e alimentarla nella prima Repubblica, continua a occupare posizioni di rilievo nella seconda.

Ma è giunta l'ora delle scelte, per quanto scomode possano risultare alle singole corporazioni, e per quanto poco possano pagare in termini elettorali. L'Antitrust ha appena consegnato al governo il documento in cui elenca "gli ostacoli che ancora si frappongono all'apertura dei mercati e per promuovere la concorrenza"; in altri termini, quali sino le liberalizzazioni cui mettere mano. Un fitto elenco, che va dai servizi pubblici, dall'energia alle autostrade, dai carburanti al trasporto ferroviario, dalle comunicazioni, dai taxi alle farmacie, dalle professioni alla giustizia civile. Basta con la difesa degli interessi di parte a scapito dell'interesse collettivo, e con la concorrenza sleale ai tanti italiani sani ed onesti che non vivono sulle spalle della collettività. Luca Ricolfi ha fatto un rapido calcolo comparato di alcuni tra i principali costi unitari di produzione per chi fa impresa: fatti 100 quelli dei Paesi a noi più vicini (Francia, Gran Bretagna, Germania, Spagna), i nostri arrivano a 120 per la benzina, 170 per il gasolio, 250 per l'energia elettrica, 300 per i tempi di pagamento della pubblica amministrazione. Per non parlare del credito o degli adempimenti fiscali e burocratici. Al governo Monti non viene chiesto solo di mettere in sesto i disastrosi conti pubblici, ma anche e soprattutto di abbassare i costi a carico di chi produce la ricchezza. E questo passa anche attraverso la rinuncia alla scellerata logica di far prevalere i privilegi sui diritti, gli abusi sulle regole, su cui ha campato alla grande la cattiva politica. Per la quale vale il fortunato slogan anti-fumo, debitamente adattato: chi vive di clientele avvelena anche te, digli di smettere.